LA CURA DELLA PIETRA

“Ti voglio bene, mamma.”
Questa frase mi risuonò nella testa senza lasciare alcuna parvenza di emozioni. Ormai, mi ero abituata al fatto che le parole non avessero più nessun peso e il corpo sembrasse assente, come se tutto ciò che dicevo non avesse un riscontro interiore.
Da un anno non avvertivo più alcun sussulto, fremito o sentimento nuovo. Seguitavo a scrutare intere radure, come avevo fatto sin da bambina, a osservare i cambiamenti della Valle al passare delle stagioni, ad ascoltare i racconti degli anziani durante la veglia serale, ma rimanevo comunque apatica. Dall'alba al tramonto, giorno dopo giorno, nulla era cambiato: il mio cuore restava pietrificato.
Presi il necessario e mi diressi verso la stradina principale di Rosazza, voltandomi ancora una volta per salutare mia madre. Sapevo che era in pensiero, e forse avevo deciso di intraprendere quel viaggio incerto anche per lei.
“Qualcosa si è spento dentro di te”, mi aveva detto qualche settimana prima mia nonna.
“È vero, ma nonna... com'è possibile?”
“Ci sono tanti misteri a questo mondo,” continuò lei, “ad ogni modo, nessuno saprà darti consiglio quanto i picapere delle cave: sono conosciuti da tutti come maestri della pietra.”
E nel mio caso proprio di quello si trattava.

“Siamo siunere, siamo siunere!”
La valle riecheggiava dei nostri canti, mentre ci avvicinavamo alla vetta: da qualche anno, io e altre giovani valligiane ci occupavamo della raccolta del siun. Ci piaceva, perché potevamo allontanarci dal paese e stare solo tra noi, complici nella nostra giovinezza. “Vi voglio bene!”, e così dicendo prendevo sotto braccio Teresa, che era la più piccola del gruppo, ma anche la più vivace. Con la sua voce ci infervorava e ci spronava a proseguire. Sembrava quasi di essere in marcia, da come sfilavamo su per la montagna, intente a raggiungere una meta ambitissima. Parlavamo al vento e lui parlava a noi, mentre tutt'intorno era vita.
Quel giorno, fortunatamente, non faceva troppo freddo ed eravamo tutte in forze: il percorso non era mai semplice, e bisognava tenere gli occhi ben aperti a ogni passo. Nonostante la fatica, fummo presto sulla via del ritorno, con un carico abbondante e in buono stato. Teresa insistette per fare una deviazione dal solito tragitto, che ci avrebbe permesso di sostare per un po' accanto al Cervo. Ci sedemmo in una piccola rientranza del terreno, ascoltando l'acqua scrociante, che lentamente ci cullò: probabilmente ci assopimmo per qualche istante. Quando mi ridestai, notai che Teresa non c'era più. La cercai con lo sguardo e mi accorsi che stava salendo sulle rocce del torrente. Col cuore in gola, corsi subito verso di lei: “Teresa! Cosa fai?! Scendi!”
La chiamai ancora e ancora, senza ricevere risposta. Confusa e spaventata, mi arrampicai in fretta anch'io, fino a raggiungerla: le intravidi il volto e mi sembrò rapita da qualcosa. Mi aggrappai al suo braccio e lei mi inveì contro, come non aveva mai fatto prima.
“Teresa... non sei in te!”, presi a strattonarla, mentre lei continuava a oppormi resistenza. Fu così forte da riuscire a districarsi, ma non essendo in pieno controllo, perse l'equilibrio e cadde di sotto. Sbatté la testa su una pietra, io gridai e mi coprii gli occhi.
Quando li riaprii, vidi che già non si muoveva più, e l'acqua cominciava ad abbracciare il suo corpo. Urlai ancora, presi a pugni la pietra, piansi di disperazione. D'improvviso, sentii una forte scarica percorrermi la schiena, fino a trafiggermi il petto, e un peso enorme e sconosciuto trascinarmi giù. Mi accasciai sulla roccia: la vista mi si era offuscata e non riuscivo a rialzarmi. Poi, a fatica, mi rimisi in piedi, con la testa che girava e le altre compagne che accorrevano. Durante il funerale, rimasi stretta a sua madre, che pianse tutto il tempo, mentre il mio viso era spento e inespressivo. Da allora, non mi cadde più una lacrima, e non riuscii mai a spiegarmi cosa Teresa avesse visto al di là del torrente.
Nei mesi successivi, il fardello che avevo dentro non fu mai un impedimento, eppure, quando mi portavo le mani al petto, mi pareva che il cuore non battesse più. Ben presto capii che era diventato

di pietra: mi convinsi che il torrente mi avesse punita per aver provocato la morte della mia amica.

Dopo un lungo cammino, scorsi la Cava Antica in lontananza. Udii un paio di persone avvertire di stare lontani e poi il rumore di mine che esplodevano. Oltrepassai il ponte e mi trovai davanti una serie di massi imponenti. Mi feci coraggio e avanzai di qualche metro, quando un minatore tutto impolverato si avvicinò: “Signorina, non è sicuro qui.”
“Sono Antonia, la ragazza dal cuore di pietra.”
Si fece immediatamente più serioso e mi accompagnò da un gruppo di scalpellini che stavano riposando all'ombra di una tettoia. Mi presentai con riverenza e qualcuno andò a chiamare il capocantiere, che arrivò accompagnato da un uomo molto vecchio, nei cui occhi vidi profonda saggezza: fui pregata di raccontare la mia storia, mentre altri lavoratori si sedevano ad ascoltare.
“Io... non sento più niente.” Quando smisi di parlare, tra lo sgomento generale e con la fronte corrucciata, l'anziano mastro mi condusse verso un grande blocco di sienite, indicandomi le venature e invitandomi a calcarle con le dita.
“La roccia ci è simile,” spiegò, “scorre dell'energia al suo interno, tramite la quale cerca di comunicare con noi.”
“Avverto una forza magnetica, come se mi stesse attirando a sé.”
“Questo perché non ti è ostile. Credo che il torrente abbia cercato di proteggerti: ha percepito il tuo dolore e ha voluto consolarti, mettendo una barriera intorno al tuo cuore.”
“Però, non posso continuare a vivere così. Cosa devo fare?”
“Puoi accogliere ciò che ti è stato donato. Non saranno i nostri strumenti a rompere la durezza del tuo cuore, ma qui potrai imparare a usarli e a capirne il valore.”
Mi stabilii in quel luogo, passando ore e ore a osservare le pratiche di lavorazione della pietra, prendendo confidenza con gli arnesi e chiedendo di fare pratica. Una mattina, notai una plotta lasciata in un angolo ed ebbi un'intuizione. Cominciai a scolpirla, non senza difficoltà e facendomi spesso male alle mani, ma non mi arresi. All'ultimo colpo di scalpello, sapevo cosa dovevo fare: me la caricai in spalle, salutai gli uomini del cantiere e ripartii, procedendo dritta verso il punto dove Teresa era morta.
Arrivata lì, appoggiai a terra il cuore che avevo scolpito, e con attenzione lo trascinai verso la sponda del Cervo. Lo spinsi con decisione, udendo il tonfo che fece quando toccò l'acqua. Mi sporsi per guardare sul fondo, e per un attimo mi parve che al posto del mio riflesso ci fosse quello di Teresa. Mi ritrassi incredula e avvertii una potente scossa al petto, come se qualcosa si fosse rimesso in moto. Tremante, mi riaffacciai: Teresa era ancora lì, paziente. La voce mi si soffocò in gola. Lei sorrise e dolcemente sussurrò una sola parola: “Grazie.”
Poi scomparve, e io tornai a rivedere me stessa.

Il racconto è liberamente ispirato alla Casa museo dell'Alta Valle del Cervo, Rosazza (BI), e in particolare alla stanza intitolata “I mestieri dell'uomo” (piano terreno) e alla fotografia di Antonia esposta nella stanza “Le età della donna” (secondo piano).